

15 marzo 2026

*IV di Quaresima – Domenica del cieco (A)*

Le sorprese, quelle belle, piacciono a tutti. Anche a quelli che dicono che non gli piacciono le sorprese. Una bella sorpresa è qualcosa che lascia stupefatti, che toglie il fiato per qualche secondo, che provoca commozione, che fa sentire importanti. A tutti piacciono le sorprese. Esistono, però, anche modi concreti per rovinare le sorprese: il sospetto, l'eccessiva curiosità, la mania del controllo, l'organizzazione rigida e schematica della vita. Perché una sorpresa, se fatta bene, scombussola i nostri piani e domanda un'apertura mentale in grado di accogliere quella novità, quell'inedito che la sorpresa porta con sé.

Proprio quello di cui sembrano mancanti i farisei e i Giudei protagonisti del **Santo Vangelo** che abbiamo appena ascoltato. Si trovano di fronte a un segno prodigioso e inspiegabile, la guarigione di un uomo cieco dalla nascita, e non si lasciano sorprendere affatto da tale prodigio, anzi, fanno di tutto per screditarlo e denunciarne l'impossibilità. Non c'è persona descritta nel testo che gioisca insieme a quest'uomo del bene straordinario che ha ricevuto in dono. Nemmeno i suoi genitori, impauriti dalle ripercussioni dei Giudei. Ecco un bel modo per rovinare la sorpresa occorsa nella vita di questo mendicante. E ce ne voleva per guastare una sorpresa grossa come questa! E sembra che ci siano riusciti. Non solo nessuno gioisce insieme a lui, ma viene trascinato in un assurdo e drammatico processo che lo porta quasi a ritenere quel miracolo ancora più nocivo della sua precedente condizione di disabilità. I ciechi, come altre categorie di uomini mancanti fisicamente, vivevano ai margini della società, bollati come peccatori pubblici proprio perché portatori di un *handicap* che si spiegava come segno della punizione di Dio per un male commesso; da qui la domanda iniziale dei discepoli: «*Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?*» (Gv 9,2). Difatti, al termine del brano, l'uomo si ritrova nuovamente solo e abbandonato, cacciato fuori dal Tempio, ritrovandosi in una posizione peggiore di prima: ora sta fisicamente bene, segno della benevolenza di Dio, ma non è comunque voluto e amato da nessuno.

Fino a quando rispunta sulla scena colui che, sorprendendolo con il suo gesto di profonda misericordia, lo aveva trascinato in quel vortice di discussioni e domande da cui si era egli stesso sottratto, e lo orienta verso una decisa e appassionata professione di fede: «*Credo, Signore!*» (Gv 9,38). Con questa affermazione, quell'uomo comprende di appartenere a qualcuno, di non essere più solo ed escluso, ma di far parte della comunità dei credenti, dove nessuno è davvero solo.

Chissà se, col passare degli anni e a seguito della morte e resurrezione di Gesù, colui che lo aveva guarito e cui aveva promesso fedeltà, avrà ripensato alla cecità del cuore di quegli uomini, Giudei e farisei, che invece che meravigliarsi della bontà di quel segno, si erano arrovellati sulla possibilità o meno di guarire un cieco proprio nel giorno di sabato. Immagino avrà riso, compatendo coloro che erano stati incapaci di lasciarsi sorprendere da Dio. Quegli uomini avevano voluto vedere solo quello che avevano già deciso di vedere, precludendosi ogni possibilità di conversione del giudizio su Gesù, rovinandosi la sorpresa inedita che lui stesso è stato ed è per il mondo.

È questo ciò in cui, anche noi, rischiamo di incappare: sappiamo già tutto, abbiamo visto e sentito tutto, che altro posso ricevere di nuovo? Cosa mai mi potrà sorprendere in positivo? Non si tratta solo di sfiducia o pessimismo, che i tempi recenti potrebbero giustificare, ma, peggio, di chiusura alla novità che il Vangelo è costitutivamente. La Parola di Dio è capace di dire parole sempre nuove e fresche alla nostra vita quotidiana. La domanda è se la lasciamo parlare davvero o, come farisei e Giudei, la soffochiamo con le nostre domande di circostanza e ne spegniamo l'ardore di novità.

Ciò che Gesù dona al cieco e a tutti noi attraverso l'ascolto della sua Parola e l'incontro nell'Eucaristia è l'offerta di occhi nuovi per guardare il mondo, occhi aperti per camminare nella luce, occhi pronti ad ingigantirsi e brillare per le sorprese che non manca di seminare sulla nostra strada, nonostante tutto. Il gesto del lavabo degli occhi del cieco è un segno di rinascita, quella stessa rinascita proveniente dal battesimo, sacramento che lava le incrostazioni del peccato e ci apre alla vita nuova in Cristo. Dobbiamo costantemente ricordarci del nostro battesimo, siamo chiamati a riportare al cuore e alla mente la nostra Siloe! Quante volte quell'uomo avrà pensato alla piscina di Siloe, dopotutto, è la primissima cosa che abbia mai visto nella sua vita! E quel pensiero lo avrà ogni volta riportato all'urgenza di non venir meno al dono ricevuto. Così anche noi non possiamo venir meno al nostro battesimo e a quegli occhi nuovi che, in quanto cristiani, dobbiamo tenere sempre bene aperti per guardare il mondo al modo della fede, al modo di Gesù.

Domandiamo al Signore di continuare a sorprenderci e di aiutarci a lasciarci sempre sorprendere da lui e dalla sua Parola. E non permettiamo mai a tutti quei Giudei e i farisei che si interporranno sulla nostra strada di impedirci di sgranare gli occhi di fronte alle sorprendenti meraviglie che Dio non cessa di operare intorno a noi. A meno che non facciamo parte anche noi di questa schiera di increduli che hanno già visto, udito e conosciuto tutto della vita.